



l'opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVII n. 83 - Euro 0,50

Lunedì 2 Maggio 2022

Primo Maggio: festa del lavoro o la “festa al lavoro”

di **ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE**

Le economie capitalistiche sono sistemi economici di sottoccupazione. In un'economia di mercato è considerata fisiologica una disoccupazione entro il 5 per cento della “forza lavoro attiva”, ovvero i residenti in Italia che hanno un'età compresa tra i 16 e i 67 anni: in sostanza, i giovani in età lavorativa e quelli fino al limite d'età previsto per ottenere la pensione di vecchiaia.

Il tasso di disoccupazione che supera il 5 per cento è da considerare come una situazione patologica del cosiddetto mercato del lavoro. I dati provvisori, forniti dall'Istat a febbraio di quest'anno, indicano un tasso medio patologico di disoccupazione in Italia dell'8,5 per cento, con differenze sostanziali tra le regioni del Nord, del Sud e delle Isole. In realtà, il dato non considera i lavoratori che sono in Cassa integrazione straordinaria. Le situazioni di crisi numericamente più importanti aperte attualmente al Mise - Ministero dello Sviluppo economico - sono 69 e coinvolgono circa 80mila persone a rischio di perdita del posto di lavoro. La Cassa integrazione straordinaria è l'anticamera del licenziamento collettivo e quindi della disoccupazione.

I dati Istat non rilevano le situazioni di crisi strutturali delle piccole imprese e quindi i lavoratori potenzialmente disoccupati sono in numero significativamente superiore ai dati rilevati. Il Sole 24 Ore, nell'edizione del primo maggio, titolava “Lavoro, domanda da 1,5 milioni di posti ma per il 40 per cento mancano le competenze”. Come si può conciliare una situazione patologica di disoccupazione in Italia con il fatto che non si trovino 600mila lavoratori dipendenti per carenze di competenze specifiche? Quali sono le motivazioni?

A mio modesto avviso, le cause sono da individuarsi nella pleora di ammortizzatori sociali che hanno creato le condizioni per incentivare il non lavoro. Gli ammortizzatori sociali vigenti nel nostro Paese non trovano riscontro negli altri Stati occidentali, dove i lavoratori momentaneamente inoccupati percepiscono l'indennità di disoccupazione. In Italia gli ammortizzatori sociali, che si sono stratificati nel tempo, sono un elenco infinito: Cassa integrazione ordinaria, straordinaria, in deroga, Reddito di cittadinanza, Reddito di emergenza e di inclusione. Senza considerare normative speciali quali: mobilità, mobilità lunga, prepensionamenti. I sindacati confederali e autonomi, per cercare di garantire il posto del lavoro e non il lavoro, hanno fatto l'interesse dei lavoratori?

Eppure, se le ingenti risorse - destinate agli ammortizzatori sociali e a pseudo corsi di formazione - fossero utilizzate per formare i lavoratori direttamente nelle imprese, in modo da permettere alle stesse aziende di crearsi in house le competenze che sono loro necessarie, si creerebbero le condizioni per il lavoro stabile e di qualità. Piuttosto che pagare i cosiddetti navigator e il Reddito di cittadinanza, investiamo le risorse in formazione vera: la scuola di ogni ordine e grado e l'azienda. Più che la festa dei lavoratori i sindacati hanno fatto la festa al lavoro!

Ucraina, bufera su Lavrov

Dopo l'intervista di Rete 4 al ministro degli Esteri russo, si ribella anche il primo ministro israeliano Naftali Bennett: convocato l'ambasciatore di Mosca



Giustizia, sciopero e arrocco

di MAURO ANETRINI

“**N**on scioperiamo per protestare, ma per essere ascoltati”. Altro che Cgil... questi sono davvero bravi, anzi, bravissimi: riescono a contrabbandare lo strumento di protesta per eccellenza, presentandolo come una sollecitazione al dialogo nell'interesse della Costituzione. Se non fosse che all'evocazione della legalità repubblicana ho fatto l'abitudine, direi che si tratta della mossa del cavallo. Invece è un arrocco, fatto da chi, forse per la prima volta da 70 anni a questa parte, deve prendere atto di non disporre più del potere di veto e prova la sgradevole sensazione dello scacco imminente.

Spero con tutto il cuore che il Parlamento, rispettando gli obblighi che ha verso il Paese, non si faccia impressionare come in passato e dica, almeno una volta, che non esiste alcun monopolio nella lettura della Costituzione, mentre ci sono le attribuzioni, prima fra tutte quella legislativa. Spero, in altre parole, che le cose cambino e che, nel momento del voto, i parlamentari ricordino ciò che è accaduto in questi anni. Ma, soprattutto, spero che se ne ricordi il Popolo sovrano quando, il prossimo 12 giugno, avrà l'occasione di dire come la pensa. Detto ciò, scioperino pure. Anche questo, in fin dei conti, è un diritto costituzionale.

Errate idee sulla pace cristiana

di PAOLO DELLA SALA

Ecco un film difficile ma notevole per l'argomento che tocca: “È lecito opporsi al sopruso, di fronte all'aggressore e alla vittima?”. Oppure, “c'è differenza tra pace e non-violenza?”, “cosa fare quando scoppia una guerra?”. Parliamo di un film che ancora è disponibile gratis su Raiplay: Malmkrog. Il regista romeno Cristi Puiu lo ha realizzato descrivendo tre conversazioni che si svolgono in una villa russa, mentre all'esterno arriva il rumore lontano di eserciti in marcia. Il testo da cui è tratto il film si chiama “Tre dialoghi sulla guerra, il progresso e la fine della Storia”, ed è stato pubblicato nel 1899 dallo scrittore russo Vladimir Solov'ev (meglio utilizzare la grafia [Solov'ev], ricordando che la corretta pronuncia della “ev” finale è [Sòloviov]), evitando la falsa pronuncia [iev].

Solov'ev è una figura decisiva della moderna spiritualità russa, con Pavel Florenskij, raffinato teologo e scienziato, autore di uno splendido saggio sulle icone. I “Tre dialoghi” testimoniano una profondità di pensiero incredibile: il problema che si pongono i protagonisti viene vivisezionato così impietosamente da trascinarci dalle parti di Friedrich Nietzsche. Ma in questo caso parliamo di uno scrittore che ha sfiorato l'avventurismo settario e l'estremismo a volte allucinatorio dell'animo russo. Parliamo di una spiritualità profondamente radicata in una società in cui lo stesso razionalismo leninista si è declinato in termini religiosi, con la mummia di Lenin e la teatralità della liturgia sovietica e putiniana. L'ortodossia della chiesa guidata da Kyrill, che anni fa fu lodato da tutti i giornalisti e politici occidentali (ma non dal sottoscritto: qui potete leggere un mio articolo per L'Opinione del 2010), è nulla di fronte alla Filocalia e

alle mille altre espressioni metareligiose (o iper-religiose, che è quasi lo stesso) che hanno prodotto capolavori, e a volte hanno giustificato orrori (come Kyrill, e non solo). Se si volesse riprendere oggi il discorso aperto da Solov'ev e dal regista Cristi Puiu, unendo il filo laico del discorso sulla pace con quello dei Vangeli, si potrebbe osservare che in tutta la Bibbia c'è un filo conduttore.

Cosa è la “pace” per i cristiani e per gli ebrei non ideologici o catechizzati? È la pace con Dio. Senza fare pace con Dio non è possibile che l'uomo faccia pace con l'uomo. Serve, però, un cammino di introspezione e perfezionamento individuale continuo, che ha visto nel pietismo una delle sue migliori mappe. Il libro di Giobbe è un ottimo esempio di contrasto e pacificazione, visto che ha addirittura una struttura processuale nei confronti di Dio di stampo dostoevskiano, dato che tratta della sofferenza di un giusto. Le occorrenze della parola [pace] nella Bibbia sono quasi 300. Nella Torah viene usata nelle formule di saluto (shalom è il saluto sociale storico della popolazione ebraica) e in espressioni come “andare in pace”. Nei libri dei profeti e nel Nuovo Testamento, invece, la parola acquista un contenuto teologico. In Isaia 9:5 si trova che il Padre eterno è il “Principe della pace”. Nel capitolo 32:17 si legge: “Il frutto della giustizia sarà la pace, e l'effetto della giustizia tranquillità e sicurezza per sempre”. La Giustizia è un'anticipazione laica della figura di Gesù, l'inviato di Dio che abolisce i riti e il sacerdozio, indicando un obiettivo di convivenza sulla terra, fondato su popoli di persone giuste. La stessa giustizia è un dono divino nella vita sociale.

Se si possiede una visione ampia della giustizia, si potrebbe forse arrivare alla pace universale del filosofo Immanuel Kant, purtroppo presa a calci (come ricordavano i filosofi Theodor Adorno e Max Horkheimer in “Dialettica dell'Illuminismo”) nei lager nazisti, staliniani e maoisti. Il “senso” interiore e maturo di giustizia può soccorrere il dubbio evidenziato da Solov'ev sulla contraddizione tra non-violenza e violenza necessaria, qualora si debba salvare la vita della vittima uccidendo l'aggressore.

“Non c'è pace per gli empi”, scrive Isaia (48:22). Nei Vangeli il tema è complicato. Intanto si faccia chiarezza: l'unico comandamento dell'amore non esclude l'uso della forza: l'apostolo Pietro portava la spada e ferì un uomo. Gesù in Matteo 10:34 afferma: “Non pensate che io sia venuto a mettere pace sulla terra. Non sono venuto a mettere pace, ma la spada”. Nella visione cristiana la separazione tra Dio e l'universo ha dato all'umanità la libertà di distinguere il bene dal male. Essere usciti dal giardino dell'Eden (la vita degli ominidi cacciatori-raccoglitori che lavoravano un decimo del tempo di lavoro attuale), non è solo una “cacciata”, ma una nascita a una vita di Natura nella quale l'agnello non pascola col lupo, ma è soggetto alle crudeli leggi del più forte, o a sventure casuali e immeritate. L'uscita dell'Eden segna anche il percorso umano dall'essere “creature animali” e essere “figli di Dio”.

Errori di traduzione, e non solo

In Luca 2:14 si legge: “Gloria a Dio nei luoghi altissimi e pace in terra agli uomini di buona volontà”. Purtroppo, un clero ideologizzato ha cambiato la traduzione del lemma greco εὐδοκίας con “coloro che Dio ama”, il che è falsificare il testo. Il verbo δοκέω significa “avere una convinzione” (o una opinione, vedi il sostantivo derivato “doxa”). Se preceduto dalla preposizione εὐ, diventa “avere una buona convinzione”. Non

c'è nessun fraintendimento possibile. Tradurre εὐδοκίας con “gli uomini che Dio ama” non ha senso alcuno, né nella lettera del testo evangelico, né nel suo contenuto, che è l'opposto. Avere “Pace in terra” per coloro che hanno buona idea (del Signore)” affida loro una libera scelta, quella cioè di prendere la strada della pace con Dio, unico modo – per il Cristianesimo non declinato male – per ottenere pace in terra, che è la via indicata da Gesù.

“Pace agli uomini che Dio ama” trasforma, invece, la libera scelta umana in una inazione totalmente passiva. D'altra parte, per ottenere la pace (con Dio), occorre almeno “averne l'intenzione”: nulla di più, nulla di meno. Pertanto, la modifica apportata di recente nelle Bibbie protestanti e cattoliche è un grave errore di traduzione, etico, e teologico. Aggiungerei che è – per giunta – anche un errore politico che fa parte di quella declinazione della “pace cristiana” in maniera orientale, come nella non-violenza integralista dell'induismo jainista. La traduzione corretta della frase presente nel Vangelo di Luca ci dice che la pace universale non è un dono gratuito: è il frutto dell'avere “buone convinzioni” legate al senso di giustizia di cui scrivono i profeti. “Buone convinzioni” che sono indicate dal Messia, che non possono essere confuse con le leggi né con riti purificatori. Serve un percorso individuale di perfezionamento, che è (o dovrebbe essere) la vita stessa.

Interessante anche uno studio sulla Legge com'è analizzata nelle epistole di Paolo di Tarso, il quale si riferisce alla Legge Mosaica, ma indirettamente anche a quella legge di Cesare. La Legge, secondo Paolo, serve a persone e popoli ancora allo stato infantile, che hanno bisogni di regole e burocrazia. Ma quando i popoli sono svezziati, non possono più bere il latte della Legge: devono diventare soggetti di un nuovo senso di giustizia, che li renda adulti responsabili. Cristo libera dalla schiavitù della Legge, aggiunge Paolo. Quindi solo un homo novus potrebbe avere una forma di pace compiuta. In attesa di ciò, converrà continuare a comportarsi secondo le leggi della liberal-democrazia, ma non secondo quelle del totalitarismo.

Ps: Oggi in Occidente è in atto una nuova forma di cancel culture contro l'arte russa. È cosa insensata, a parte lo sport, in cui il divieto di partecipazione agli atleti russi serve a evitare gravi incidenti e tafferugli. Boicottare tutto ciò che è russo è però una forma culturale fascista, anche quando è applicata dalla sinistra. È mister P. l'infame, e con lui la sua –purtroppo ampia e non solo russa – cricca.

Investire in economia sostenibile

di DAVIDE BATTISTI

Gli investimenti sostenibili consistono nell'identificare aziende che stanno sviluppando modi per trasformare i grandi problemi del mondo in modelli di business di successo, ad esempio tramite lo sviluppo di nuove tecnologie o materiali oppure guardando la società da una prospettiva diversa. Si abbracciano quindi una gamma di strategie che combinano approcci d'investimento tradizionali con considerazioni ambientali, sociali e di governance per cercare di ottenere risultati legati ad un settore economico che è e sarà sempre in continua espansione. Siamo, senza alcun dubbio, in una transizione epocale. L'umanità si sta indirizzando verso un modo di approccia-

re al business ponendo maggiore attenzione al concetto di sostenibilità. Fino a ieri questo processo è stato molto lento e in certi contesti anche impercettibile e guidato solo da logiche ambientaliste o etico sociali. Oggi tale fenomeno è guidato da motivazioni di altra natura che sviluppano i loro effetti nell'immediatezza. Lo scoppio del conflitto in Ucraina ha stravolto le logiche politiche mondiali e con esse i fragili accordi che garantivano l'approvvigionamento energetico dei Paesi europei in primis.

Ci si è resi conto che bisogna cambiare passo sulle energie sostenibili e bisogna assolutamente investire le nostre risorse in tal senso per non continuare a farci trovare impreparati. Tutti gli Stati e le strutture organizzative sovranazionali stanno mettendo in campo politiche economico-finanziarie volte alla realizzazione di nuove e più innovative fonti di approvvigionamento energetico. Gli investitori credono nella transizione energetica. Ed è anche grazie a loro che quest'anno, per la prima volta nella storia, l'investimento globale in energie rinnovabili sarà più alto di quello in gas e petrolio. Global Investment Research di Goldman Sachs ha pubblicato uno studio che evidenzia come le proposte degli azionisti su temi climatici siano quasi raddoppiate dal 2011 a oggi (dal 20 per cento a quasi il 40 per cento) e come i voti favorevoli su queste proposte siano addirittura triplicati. È il segno di un cambiamento che ha investito tutto il mercato dei capitali, ormai parte attiva nel processo di transizione energetica. E allora si deve necessariamente cambiare marcia e lo si fa finanziando tutti quei progetti e quelle aziende che fanno ricerca e innovazione nel eco sostenibile come alternativa alle tradizionali fonti di approvvigionamento energetico.

È importante quindi, oggi più di prima, che il consulente finanziario valuti la possibilità di diversificare il portafoglio dei propri clienti verso quei settori e quei prodotti che avranno senza alcun dubbio una crescita esponenziale nei prossimi anni e che sono legati alle predette logiche di interventi eco-sostenibile. Importante, come sempre, è la valutazione degli interlocutori. Investire in aziende che operano nei settori correlati al concetto di sostenibilità ambientale va bene ma affidarsi ad un bravo professionista in grado di valutare il fattore qualitativo della società in cui si sta investendo, la storicità ed il potenziale di crescita. Investire in settori eco-sostenibili diventa quindi una scelta di stile, una scelta sociale e una scelta vincente per ottenere nel lungo periodo rendimenti superiori sfruttando le leve finanziarie messe in campo dagli Stati e dagli organismi sovranazionali.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA- red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



Conservatori italiani ed europei

Giorgia Meloni, nella conferenza programmatica di Fratelli d'Italia di Milano, venerdì scorso, ha posto sul tappeto una questione irrisolta, in Italia, dal Risorgimento ad oggi, e ancora in piedi nel quadro politico europeo: quella di un partito dichiaratamente conservatore.

In Italia per primo lo tentò Ruggiero Bonghi, scrittore e versatile giornalista partenopeo amico di Antonio Rosmini ad Alessandro Manzoni, il quale immaginò un partito nel quale raccogliere i custodi delle tradizioni patrie, liberali non dogmaticamente liberisti, e cattolici romani; non ebbe seguito per le resistenze pontificie a riconoscere Roma Capitale del Regno d'Italia. Scrisse anche una sorta di vite parallele, per la Gran Bretagna quelle del liberale William Ewart Gladstone e del conservatore Benjamin Disraeli, ma per capire quanto fuori asse fosse la politica italiana, basti pensare come la Destra storica liberale si riconosceva affine a William Ewart Gladstone mentre Giuseppe Garibaldi, durante il suo celebre viaggio in Gran Bretagna, venne accolto trionfalmente soprattutto dai conservatori.

Del resto, la prima iniziativa politica di Benjamin Disraeli fu un movimento romantico chiamato Giovane Inghilterra. Giorgia Meloni si richiama a Giuseppe Prezzolini, l'unico conservatore italiano del Novecento, il quale poi concluse essere difficile esserlo in Italia, visto che c'era ormai quasi nulla da conservare. Giorgia Meloni dirige al Parlamento europeo lo sparuto gruppo dei conservatori; sparuto perché troppi ritengono esserci poco ancora da conservare in un'Unione europea ancora così giovane ed in fieri. Si sbagliano, però. Ad esempio la leader di Fdi afferma occorre un rapporto equilibrato tra legislazione supranazionale e nazionale, ma questo è nel patrimonio genetico del diritto comunitario, se si torna alle origini.

Nicola Catalano, già esperto giuridico della delegazione italiana che scrisse i Trattati di Roma del 1957 istitutivi delle Comunità economica ed Euratom, poi giudice alla Corte di giustizia, lo spigava benissimo. Era necessario integrare l'economia. Essa è una realtà mutevole nel tempo; quindi non poteva essere totalmente disciplinata nei trattati istitutivi, perché sarebbero stati presto superati

e lenti da modificare, mentre la realtà economica e sociale è svelta nel mutare. Quindi si elaborò una struttura di trattati cornice, in cui si stabilirono le competenze spettanti alle Comunità. Nell'ambito di questa cornice, un sistema di atti di diritto derivato, regolamenti e direttiva, proposti dalla Commissione esecutiva, vagliati per ragioni democratiche dal Parlamento europeo, ed adottati dal

Consiglio di ministri degli Stati membri competenti per materia, devono provvedere alla disciplina di dettaglio.

Tra i due diritti, nazionale e comunitario, non c'è questione di superiorità, ma di competenza per materia. Un conservatore, sul piano europeo, è uno che vuole conservare questa impostazione, la competenza per materia, e tenersi ben lontano della retorica di an-

titoriche superiorità od inferiorità tra diritti. In questo periodo, in cui si corre sull'orlo di un precipizio chiamato Terza guerra mondiale, però, l'Unione europea dovrebbe affrontare seriamente la questione d'una propria difesa. Qui Giorgia Meloni deve solo conservare la coerenza con sé stessa. È cresciuta, ma deve restare la ragazzina manifestante per un esercito europeo.

di RICCARDO SCARPA



Fratelli d'Italia: conservatori o reazionari?

Lo sforzo di diventare trainanti e di rappresentare qualcosa che vada oltre l'ex ghetto missino – magari allargato con i richiami populistici – c'è e si vede nel partito di Giorgia Meloni. Ma dirsi “conservatori” senza potersi fregiare di una ontologia liberale, liberista e libertaria – anzi respingendola – finisce per portare il significato di questa parola, inevitabilmente, in una gabbia semantica assai più ristretta: quella dei “reazionari”. Persone magari non più e non solo nostalgiche del post fascismo, più che del fascismo vero e proprio che sotto certi aspetti era più liberale della weltanschauung missina – a Giorgio Almirante, vista la sua posizione nel referendum per mantenere la legge sul divorzio, Marco Pannella affibbiò l'epiteto di “zuavo pontificio” – ma certe di essere nel giusto, schifando il mondialismo, il consumismo, magari anche i vaccini anti Covid e, soprattutto, le ideologie libertarie sull'identità sessuale (al netto di qualche deriva grottesca e politically correct che le stesse incarnano) e proponendo leggi liberticide per rafforzare i divieti della non rimpiainta legge 40 in materia di maternità surrogata.

Se a questo aggiungiamo l'immotivato e sempre più identitario proibizionismo sulla cannabis abbiamo ancora l'immagine di un partito di destra che scimmietta le tendenze illi-

di DIMITRI BUFFA



berali e spesso anche manettare della peggiore sinistra.

E infatti Giorgia Meloni sui referendum per cambiare la giustizia proposti dal Partito Radicale, cui si era aggregata a suo tempo persino la Lega di Matteo Salvini, si è dimostrata non tiepida ma fredda. Quasi glaciale.

Tirando subito su la bandierina dell'opposizione a quello che tratta della custodia cautelare. Come se in Italia ce ne fosse poca.

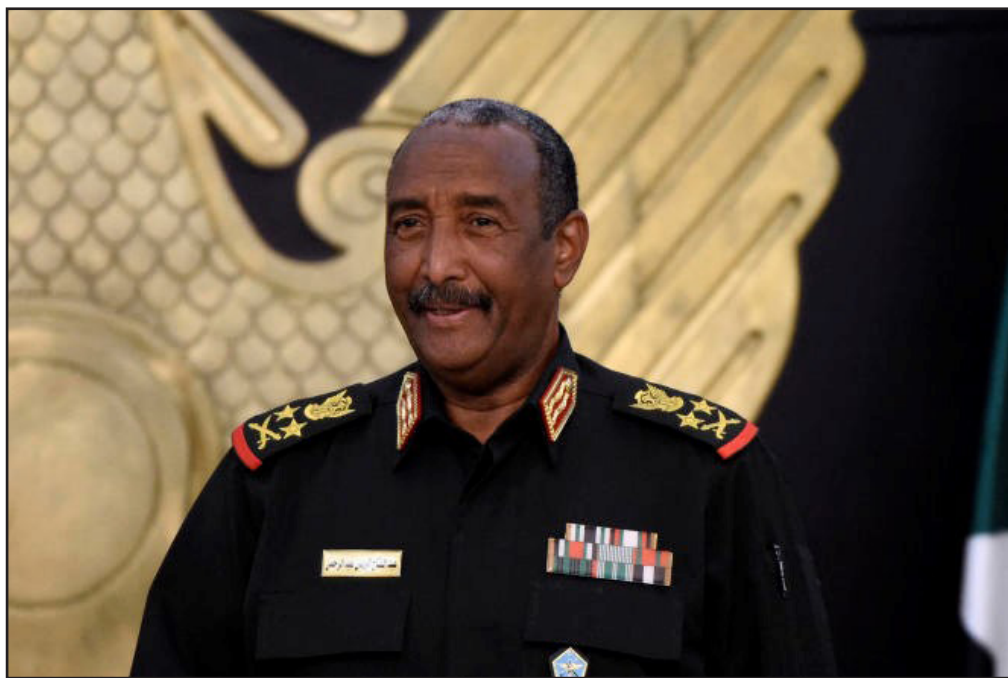
E infatti nel dibattito appena concluso a Milano di “certezza del diritto” se ne è parlato poco, mentre lo slogan che esalta la “certezza della pena” era sulla bocca di tutti. E anche la posizione sull'ergastolo ostativo di Fdi è in netta antitesi persino con le ripetute sentenze in materia della Corte costituzionale.

Resta il sospetto che il vero progetto di questo partito, che adesso ha un trend demoscopico in impressionante ascesa, sia quello di sostituirsi al Partito Democratico, se non al vecchio Partito Comunista italiano, come baricentro attorno al quale fare ruotare il tutto.

Un gramscianesimo di destra che prevede anche esso l'occupazione di tutte le casematte del potere, a cominciare dalla magistratura. Per questi politici, con l'eccezione di qualche liberale vero come Guido Crosetto, sembra che la lezione di Palmiro Togliatti sia molto più importante di quella di Luigi Einaudi.

Sudan-Darfur: una crisi umanitaria di serie B

di FABIO MARCO FABBRI



Intanto che la guerra in Ucraina assorbe le attenzioni mondiali, in Africa si accentua la possibilità che “l’islamismo di Stato” annichilisca i residui di laicità. In Sudan, sei mesi fa, il generale Abdel Fattah Al-Bourhane aveva celebrato, con un tradizionale e normale colpo di Stato, l’avvicendamento governativo. Il golpe fu condannato dall’Occidente e anche da parte del mondo arabo, non dalla Russia, che tramite Dmitry Polyanskiy, allora rappresentante del Cremlino all’Onu, dichiarò: “Spetta ai sudanesi stabilire se si tratta di un colpo di Stato o meno”. Messaggio inequivocabile, che conferma che un colpo di Stato può essere interpretato soggettivamente.

Ora, i partiti islamisti hanno iniziato a muovere le loro pedine per ottenere il potere. Le condizioni sociali che usualmente vengono sfruttate per questo tipo di operazioni politiche, dove la religione diventa politica, si basano sullo sfruttamento dei disagi della popolazione. Infatti, in Sudan l’economia è drammaticamente sull’orlo del baratro, la massa protesta contro il Governo militare golpista, tuttavia la speranza di poter avere prossime elezioni, che chiaramente rappresentano una effimera realtà e una inutile droga sociale, contribuiscono a indurre la società ad accettare qualsiasi alternativa che possa portare a una speranza di cambiamento. Così il Governo, il 18 aprile, ha aperto ufficialmente alla possibilità di formare una coalizione governativa con la formazione di una nuova alleanza con la Grande Corrente Islamica, segnando il loro ufficiale ritorno sulla scena politica. Che questa intesa politica fosse molto sentita dalle associazioni islamiste lo dimostra l’incontro avvenuto alcuni giorni fa in un parco di Khartoum, quasi al termine del Ramadan, e in ricordo della battaglia di Badr dell’ottobre del 623, rammentata come la prima vittoria dei sostenitori di Maometto. All’appuntamento si sono riuniti membri di organizzazioni islamiste, abbigliati

con la tradizionale Jalabiya bianca, tra i quali molti sostenitori del deposto dittatore Omar Al-Bashir, esautorato nel 2019, dopo trenta anni di dittatura. L’obiettivo della nascente coalizione “politica” è quello, mai nascosto, di “rianimare il Paese nella religione”, come confermato da una delle figure più autorevoli del movimento islamista sudanese, Amin Hassan Omar, notoriamente vicino ai Fratelli musulmani che sostengono questa operazione e i gruppi islamisti con ogni mezzo. L’operazione prevede di coordinare tutte le associazioni islamiste sudanesi in previsione delle elezioni promesse dal Governo golpista per il 2024.

Ma dietro questa rischiosa mossa del capo del Governo, il generale Bourhane, si cela la grande debolezza politica del golpe. Ricordo che un golpe è un’azione di forza per rovesciare un Gover-

no esistente, a volte anche elettivo, che si basa non su un consenso popolare ma sulla volontà di pochi. Questa struttura organizzativa, così, resta anche dopo un periodo di Governo relativamente lungo. Ora, il generale Abdel Fattah Al-Bourhane promette elezioni, ma senza avere un consenso ed essendo un golpista non ha nemmeno un profilo atto a essere riconosciuto dalle Comunità internazionali, le quali ufficialmente sostengono finanziariamente molti Stati africani. Da qui la necessità di Bourhane di cercare una base politica certa per non perdere il potere, in un momento in cui la maggior parte dei partiti politici lo disdegnano. Quindi, ecco la necessità di un sostegno politico attivo per formare un Governo, non militare, anche con lo scopo di sbloccare gli aiuti internazionali. Quello che ha organizzato Bourhane per ottene-

re il supporto degli islamisti è banale e si è concretizzato all’indomani dell’8 aprile, quando tredici dirigenti del National Congress Party (Ncp), partito del precedente regime, sono stati assolti dai tribunali dopo essere stati accusati di finanziare il terrorismo, di avere attentato alla Costituzione e di tentato omicidio dell’ex primo ministro del Governo di transizione, Abdallah Hamdok, avvenuto nel marzo 2020. Quindi sono stati liberati gli islamisti in cambio di sostegno politico. Ricordo che dal National Congress Party si scisse il Nif, Fronte nazionale islamico, che a sua volta si divise in due partiti, il Movimento islamico e l’esercito comandato da Omar al-Bashir.

Ai margini di questa avventurosa ricerca di nuove alleanze per mantenere tutto stabile, nella sventurata regione del Darfur, in un’area situata a circa 80 chilometri a est di Geneina, capoluogo della regione, da giovedì 21 a domenica 24 aprile, per questioni legate a complesse faide, circa mille miliziani armati hanno attaccato il villaggio di Kreinik, governato dallo sceicco Mohammed Kari e un villaggio vicino. In questa aggressione sono stati uccisi oltre duecento civili ed è stata esercitata ogni tipo di violenza sulla popolazione. Omicidi e brutalità condannati dall’Onu, che mercoledì scorso ha chiesto un’indagine “rapida” e “incondizionata”. Queste violenze rappresentano un rinvigorimento dell’escalation del conflitto in Darfur, che ricordo era scoppiato nel 2003 tra le forze del regime dell’ex presidente Omar Al-Bashir e le comunità locali ribelli, tra cui i Massalit, che si considerano una etnia discriminata. Tale conflitto, parcellizzato, ha prodotto almeno 310mila morti e oltre tre milioni di profughi in vent’anni, in un quadro di pulizia etnica e stupri di massa. Anche questi sono crimini contro l’umanità, ma pare di secondaria importanza e soprattutto non influenti, né per gli obiettivi dei golpisti, né per le “sensibilità internazionali”.

 L'opinione srl



Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali,
gestione delle informazioni
e gestione documentale.